

IL DIARIO

Note, appunti e impressioni di un viaggiatore poco eroico in una città in guerra



PARTIAMO per Sarajevo da Ancona. Si tratta di fare due speciali per «Corto Circuito». Che trattino della cultura tra guerra e pace l'uno e del nazionalismo e conseguenze varie l'altro. Ci penso su abbastanza. Mi domando e domando se non sia meglio rimandare questa ricerca a tempi più pacifici. Ma c'è stato l'accordo di Dayton; la pace dunque è cominciata. Telefono a Lombezzi, corrispondente dai fronti di guerra del globo: dice che le strade sono aperte, che tutto è tranquillo. Ad Ancona chiamo Sofri: dice che c'è la luce, la strada è buona, la situazione tranquilla, la gente assai vivace e conclude con un «ti diventerai».

In traghetto conosco Jean Marie, il francese cameraman e guida, che ha vissuto due anni a Sarajevo. Parla poco, è efficace, si fa le sigarette da solo, ha la sua telecamera privata, è stato in tutto il mondo, ha una moglie fotografa in Eritrea. Navigo.

Spalato è assai tranquilla e marittima. I croati sembrano piuttosto ricchi. Il signor Angeli dell'Onu, all'aeroporto, ci fa i permessi Unprofor. Nel suo ufficio una scritta: «Non fregatevi i giubbotti antiproiettile» in inglese. Molti pakistani, molti francesi con mimetica e casco. Parlando della guerra Angeli diventa meno incoraggiante. La pace, dice, devono controllarla il 15; bisogna vedere se ci arrivano senza sparare. Ma la giornata è bella, la Croazia rassicurantemente fascista, con le chiesine e questi slavi marcofili. Procediamo dunque verso la Bosnia Erzegovina, teatro degli scontri cosiddetti etnici, e cominciamo a salire. Boschi e montagne assai belli, e Lombezzi che precisa che qui ne ammazzeranno cinquecento, faggioli altri sei mila. Un posto di blocco, e finisce la Croazia: si entra in quel territorio misto, dove serbi, croati e bosniaci si dividono i paesi e i morti. Tre guardie montane, abbastanza simpatiche, una lingua incomprensibile, nessuno sa l'inglese. Ci fanno passare dopo aver fumato una sigaretta con noi e commentato le note della Range Rover, che gli piacevano assai. E poi si parte dentro il territorio, diciamo, complicato; saranno un'ora e mezzo per Mostar, e tre ancora per Sarajevo.

Il problema è che comincia a crescere una strana tensione. Vari ne sono i motivi. Intanto che bisognerebbe arrivare verso le cinque, e sono già quasi le dodici; entrare col buio a Sarajevo è scongiurabile. «Perché?» dico io. Risposta vaga di Jean Marie. Il quale però ci spiega che preferisce fare la strada del monte Igman, venti chilometri assai tortuosi di sterrata che portano alla capitale: tutto ciò per evitare il posto di blocco di Iliza, sulla comoda strada in pianura, controllato dai serbi. I quali serbi una volta sequestrarono la macchina al cameraman; ma lui che aveva due chiavi ritornò di soppiatto al posto di blocco e se la riprese lasciandoli esterrefatti, talché gli spararono dietro. E lui preferirebbe che non lo riconoscessero. Se ne deduce che i serbi sono piuttosto severi, come minimo. E anche che ai posti di blocco irragano le macchine. Così come si viene a sapere che sulla strada a nord di Mostar alcune bande armate di briganti fermano le macchine e rubano tutto. Lo aveva detto Angeli: «Attenzione al rubano». Finché uno domanda: «Ma rubano dalla macchina posteggiata?». «No, dice, fermano la macchina e se la portano via». «Nel qual caso?». «Non fermarsi se ti fermano». E se ti sparano?, nessuno risponde. L'atmosfera si fa pesante. Ho molta fretta di arrivare perlomeno a Sarajevo. Si procede oltre Mostar, ponti bombardati, case carbonizzate. Lunghi convogli di camion bianchi, dell'Onu. Mezzi blindati, bandierine azzurre. I ponti bombardati imporgono lunghe digressioni su strade sterrate, piene di buche. Sobbaciano di volta in volta, per paesi ancora devastati, e gruppi di soldati a controllare la strada. Si sale. Finché abbastanza al buio si arriva alla strada dell'Igman. Ster-



David Riondino. Accanto, abitanti di Gorazde aspettano l'arrivo del primo autobus civile. Sopra, l'abbraccio tra profughi musulmani ritrovati a Gorazde

Ansa/Ap



Quei miei giorni a Sarajevo

DAVID RIONDINO

rata e lunga più d'ora per trenta chilometri soltanto; tornanti tra i boschi. Naturalmente scende la nebbia. Si procede tra camion che arrancano.

J EAN MARIE guida bene, veloce e sussultorio. A un certo punto sulla nostra destra le luci fioche di Sarajevo. Perlomeno, illumina una «Qui» - dice - scivolo il carro armato con non so qual capo dell'Onu, e morirono nel burrone». Che si apre sulla destra della strada senza guard rail. Mi allontano dalla civiltà televisiva, che considera Sarajevo in pace dopo Dayton. Curva dopo curva, nel fango della strada fredda, con la nebbia e i camion, si entra altrove. Più avanti otto chilometri sei sotto il tiro serbo. Ma non sparano, dice. Ma non si sa. Chi lo può dire. Si fa avanti la sensazione che mi accompagna da qui in poi: che qualcuno ti stia comunque guardando, e sta a lui decidere se tirare o no. Si arriva a Sarajevo; ma è sera inoltrata, ci si vede poco. Strada tra le rovine di periferie. Posti di blocco di caschi blu. Finalmente si arriva in città. Dentro l'Holiday Inn. Ci aspetta un amico bosniaco che parla assai bene italiano, ha vent'anni. L'albergo enorme è poco illuminato, senza una centrale vuota. Si entra dal garage o dall'entrata posteriore; davanti dice che sparano, ci sono i cecchini. C'erano, penso io. Ci sono, mi confermano. È tutto buio, scuro, poco illuminato, precario. Come un sogno inquietante.

Scende la notte. La nostra guida ci porta a visitare un pittore che fa una specie di festa con altri amici intellettuali. Daria intervista Izdarevic, direttore di *Ostobogenje*, giornale interetnico e liberale. La casa è piena di quadri, vasi, e colori ocra e scuro delle pitture, che rappresentano ponti distrutti, squarci, lacerazioni. Intorno a un tavolo una decina di artisti conversano mangiando pollo e noci, bevendo molto. Precipito in incontri analoghi negli anni Settanta a Milano, simili case, lo stesso calore. C'è un senso di emergenza, di un orrore che diventa sempre più evidente e che stride a confronto con questa strana riunione di europei circondati da pitture, ma non capisco cosa sia che stona. Probabilmente il fatto che a questi gesti, a questi atelier, a questi incontri associati al sentimento di una civile sicurezza, sono segnali che associato a un senso di intelligenza, protezione, quasi che l'intelligen-

za fosse una garanzia contro il caos, una fase superiore. E invece qui gli stessi simboli e gli stessi comportamenti convivono con alcuni colpi di fucile ovattati che si sentono fuori nella città; e se appare inconcepibile il caos, qui fuori, altrettanto improbabile appare questa calma, qui dentro. Domando a Riva, che molto di Sarajevo ha scritto, il perché della simpatia di tanti intellettuali italiani per questa battaglia, per questa città. Lui conferma: c'è qualcosa in più che non una semplice solidarietà. Aver vissuto a lungo con questi bosniaci li ha fatti innamorare della resistenza, dell'eroismo dei sarajevesi. Non dubita che anch'io sarò contagiato.

La notte, in camera, comincio a sentire una raffica che viene dalla strada. Due, tre raffiche. Quattro, cinque, sei. Sparatorie di un quarto d'ora. Mi addormento vestito. La vita corre apparente-

nire... Più volte sento ripetere queste frasi che danno la misura di come si ragioni in situazioni d'assedio, e sembrano straordinarie a chi è abituato dalla pace a progettare, immaginarsi nel tempo, crescere. Sembra insomma che questa vita che noi raccontiamo in immagini sconere nella via affollata non abbia più in sé gli elementi per significare qualcosa di radicalmente diverso dalla morte matematica, astratta, che arriva dal cielo. E allora più che commuovermi di questa animazione silenziosa mi viene uno sgomento e una rabbia enorme per il fatto che l'Europa che viene dalla guerra contro nazisti e fascisti, che viene dai genocidi e dai milioni di morti, abbia permesso questo scandalo di poter camminare sotto le bombe conversando, innamorandosi, guardandosi in pura fisiologia, quasi automaticamente, e per di più al massimo con la constatazione assai banale

certi giornalisti si lamentavano se per qualche giorno non moriva nessuno: non c'erano notizie. Lombezzi insorge e ricorda che sono morti quaranta giornalisti, che se hanno resistito è stato anche per merito della stampa. Nasce un dibattito che il giovane cameraman non vuole continuare. Ma in giro, quando si riprende, sentiamo una tolleranza alquanto ostile. Se tra me e il cameraman ci sono tre metri e qualcuno passa sul marciapiede, invece di fare come ovunque, girare intorno al cameraman, passa nel mezzo e casomai da una spinta al cameraman che gli intralcia la strada. Trovo che questo, a suo modo, sia un segno di civiltà. Il francese no: protesta col passante. La discussione non ha seguito, si spegne nel buio.

Cerchiamo di capire qualcosa di quel che è stata la resistenza culturale nella città assediata parlando con attori e registi, in un bellissimo teatro freddo; ci dicono che sotto le granate recitavano, era un modo - ancora - per sentirsi vivi. Garantire il minimo possibile, avere la sensazione di continuare a pensare, esistere. Ma la gran parte degli intellettuali se ne è andata; pochi hanno scritto sulla guerra, c'è una piega. Bunker, che a loro non convince molto, e che ha girato anche all'estero. Gli studenti dicono che non ne possono più di parlare della guerra, che non credono che verrà la pace, non si fidano; che recitare li ha aiutati a esprimere le emozioni, le tensioni di questi anni. Sono sicuri che Sarajevo è multietica; hanno qualche dubbio che dopo la guerra, se finisce, lo sarà ancora. Troppi morti. Ovunque domandiamo, la sensazione della pace che inizia non trova conferme; si registra invece il vuoto, la depressione, la desolazione della guerra che dura.

La sera, a cena, all'Holiday Inn, converso coi corrispondenti dei giornali.

Fuori continuano a sparare. Sogghigno nell'immaginarli morti durante un'immersione per Canale 5 sulla «Face che inizia a Sarajevo». Eppure in qualsiasi momento, penso, per quanto assurdo sia, può arrivare il colpo. Mi fermo. Sto entrando nella logica della città assediata.

L'indomani intervistiamo il direttore della televisione 99, un uomo colto, intelligente, liberal, che in uno scatinato protetto da sacchetti di sabbia da tre anni fa

informazione televisiva, e anche radio, ci sono gli equivalenti dei nostri dj, la musica è la stessa. Daria domanda se crede che i bosniaci siano pronti per la pace, la risposta che ne abbiamo ci dà la misura dell'impossibilità di porre certe domande in tempo di guerra: «La domanda è una provocazione».

NOI NON ABBIAMO mai voluto la guerra: noi siamo vittime di una aggressione nazista serba preparata da anni - secondo piani precisi. I quali prevedono che dal punto di vista propagandistico si comunichi in Europa il fatto che la nostra è una guerra interetnica. Il che non è, essendo semplicemente la aggressione di un esercito nazista contro popolazioni che non avevano alcun conflitto tra loro». Ed eccoci a ragionare come se fossimo al soldo dei serbi; la qual cosa se ci fa capire come pensano i bosniaci fa anche capire quanto la pace sia lontana. E il nostro interlocutore, un sincero democratico, ha le sue gatte da pelare: il fatto di non essere allineato con le posizioni islamiche più radicali ha fatto sì che gli integralisti gli facessero esplodere il ripetitore. La situazione è assai incistata, assai complessa. Il problema di intellettualità e nazionalismo ce lo chiarisce ulteriormente il poeta Sebrov, serbo, che è stato imprigionato e condannato a morte da Karadzic, per aver cercato di conversare coi musulmani. Gli hanno spezzato una mascella, lo hanno liberato in uno scambio di prigionieri, ha scritto un poema in carcere di isolamento che è uscito dal campo un foglio alla volta. È un eroe, quindi: è un uomo intelligente, comunicativo, provocatorio. Dice che molti intellettuali hanno tradito, se ne sono andati. Che sarà dura rammetterli quando torneranno. Che è facile dire che si combatte per la Bosnia da Parigi o da Roma. Che non è buon letterato chi non è buon patriota. Ergo, i migliori letterati sono i combattenti. Milo..., autore di «Prima della pioggia», è ancor più Kusturica, sono dei traditori. Il primo perché ha descritto il conflitto come un conflitto con radici etniche e quindi prestatò il fianco alla propaganda serba; il secondo ancor più perché ha girato con i soldi di Belgrado il suo film *Underground*. Mi domando cosa sarà della classe dirigente culturale di questo paese, se i migliori letterati sono i combattenti e quindi ai

migliori letterati sono affidati i ruoli chiave nelle istituzioni culturali. E se non fossero i migliori intellettuali? Per dieci anni, per vent'anni, la classe dirigente sarà formata dai migliori combattenti? Significa mettere una pietra sopra lo sviluppo culturale di una città ricca di passato e di contraddizioni come Sarajevo. Fatima, poetessa trentottenne, aspetta un bambino. Ha scritto cose bellissime qualche anno fa su come il dolore e l'atrocità avvicinarsero alla conoscenza, all'amore. Sorride se glielo leggo: dice che anche sua madre ormai pensa che sarà difficile smettere di odiare, perché quattro anni di guerra sono irreparabili. E cerca un'altra via, una via parallela: aspettare un figlio significa dimenticare la guerra, considerarla un incidente rispetto a una ricerca sana, che vale la pena fare: dare vita, preparare lo spazio del figlio, fare progetti sui tempi di una nascita. Vuole fare una vita borghese, calma, semplice, lontana dalla politica, tranquilla. È forse l'unico interessante segnale di inizio di rapporto con la pace che trovo, in questa donna alta e intelligente, intensa e concreta. Per il resto, alla stessa domanda sulla pace i bosniaci rispondono che rompere l'embargo accettando l'accordo è stata una buona trovata, che permette di acquistare cannoni. Così dopo stanno più attenti.

La sera, tiro le somme del viaggio. L'indomani concludiamo alcuni raccordi per la trasmissione davanti a un negozio di Benetton ricoperto di sacchetti di sabbia, che piacerebbe molto a Oliviero Toscani, che pare dica che la guerra è virtuale (ma non diciamo cazzate). Le insegne che sono le bandiere del moderno, e le vetrine, non salvano dalla barbarie. I nostri simboli di civiltà convivono benissimo con l'omicidio di massa. Nei bar di Sarajevo si ascolta rock; ci sono qui molti gruppi rock di buon livello. Qualcuno si stupisce che un paese di così alta cultura rock, dove camminano con le Adidas, sia squassato da una tale barbarie. Come se il rock e le Adidas c'entrassero con la civiltà... «Gli stessi giovani che avevano visto insieme un concerto rock, il giorno dopo erano a spararsi... capire se avessero ascoltato Luciano Berio, e mi stupirei un po' di più (neanche tanto). Ma se fosse necessario sottolinearlo, ebbene sappiate che il rock né le Adidas sono un correttivo alla barbarie; tant'è che si può benissimo suonare rock insieme e poi sgozzarsi. Arriviamo all'aereo guardando le colline; tutto intorno, i serbi continuano a tenerci sotto tiro. Ci sediamo nella carlinga, come nei film. Ci danno dei tappi da mettere negli orecchi, e via.

P.S. Dopo un po' di tempo incontro Riva, a vedere il film di Kusturica «Underground». Parliamo ancora di quello strano amore che lo lega alla città. Espongo le mie impressioni. Mi dice che anche lui crede, e così credono gli intellettuali più significativi, che solo adesso si potrà capire se la battaglia per la multiethnicità, la difesa di un valore etico e civile che Sarajevo per loro ha rappresentato, sarà una battaglia vinta o persa. Ora che in questa pace militare si dà per scontato che le elezioni future segnino la vittoria dei partiti nazionalisti. E può darsi che proprio questi intellettuali, che hanno combattuto per queste idee sotto le granate, debbano andarsene adesso, se la pace porterà con sé una definizione in senso integralista della politica bosniaca. Difficile nella perdita di ogni ragione che la guerra significa trovare un senso. Difficile trovare quelli coi quali festeggiare un matrimonio in amicizia, su un pezzo di terra che si stacca e naviga nel fiume, unica isola frequentabile, come nel finale del film di Kusturica, l'artista, il traditore.

Unità logo and publication details including address, phone numbers, and editorial board members like Walter Veltroni and Antonio Bernini.